

Dall'autrice di
UN REGALO DA TIFFANY

MELISSA HILL

Ti prego *perdonami*

Romanzo

*Non è mai
troppo tardi
per perdonare
e dimenticare.*

Rizzoli

A dark blue silhouette illustration of a man and a woman in a romantic embrace, kissing. The man is on the left, wearing a suit, and the woman is on the right, wearing a dress and high heels, with her leg kicked up. They are standing on a grassy area. In the background, there are two tall street lamps and the bare branches of a tree on the left side. The overall style is minimalist and evocative.

Melissa Hill

Ti prego perdonami

Traduzione di Roberta Zuppet

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2009 Melissa Hill
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08132-0

Titolo originale dell'opera
PLEASE FORGIVE ME

Prima edizione: giugno 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Ti prego perdonami

*Dedicato a Luke,
il mio nipote preferito*

Amore mio,

so che probabilmente sono l'ultima persona da cui vorresti ricevere una lettera, ma ci tenevo a chiederti scusa. Devi sapere che non farei mai nulla per farti soffrire, almeno non di proposito, ma questa volta ho commesso un errore madornale, anzi irreparabile.

Mi rendo conto di non poter più tornare indietro, e non lo pretendo nemmeno. Volevo solo dirti che mi dispiace tanto per l'accaduto. Vorrei con tutto il cuore che non fosse mai successo, però ormai è capitato ed è solo colpa mia, e farei qualsiasi cosa per rimediare, ma non posso.

So di non avere il diritto di domandartelo, ma stai bene? Spero di sì.

Non saprei cos'altro aggiungere. Ricorda che non ho mai voluto farti del male e che mi rincresce immensamente.

Ti prego, perdonami.

Leonie Hayes si guardò intorno furtiva mentre si metteva in coda. Sapeva che era ridicolo, ma aveva il terrore di imbattersi in qualcuno di Dublino, che avrebbe potuto riconoscerla e domandarsi cosa facesse lì. Be', la risposta era ovvia (non facevano tutti la stessa cosa?), ma lei non aveva voglia di dare spiegazioni. Non che qualcuno le avrebbe chieste, ma era sempre meglio essere sicuri. Sganciò il fermaglio di cocodrillo e si sciolse sulle spalle i lunghi capelli rossi.

«Circolare... da questa parte, prego... non fermatevi» disse l'addetto alla sicurezza mentre la lunga fila avanzava lenta.

Cosa ci faccio qui?, si domandò Leonie in un lampo improvviso di incertezza. Era davvero troppo tardi per girare sui tacchi e tornare alle cose rassicuranti, normali, familiari? Poi ricordò che ormai le cose erano cambiate e che a casa non c'era più niente di rassicurante, né tanto meno familiare. Era tutto diverso.

Lo squillo acuto del cellulare nella borsetta interruppe le sue riflessioni. Tirò fuori il telefono e guardò il display.

Grace, di nuovo.

Il battito del cuore le accelerò. Era la terza chiamata della sua migliore amica in tre giorni e, nonostante sapesse che avrebbe dovuto rispondere, non se la sentiva di

parlare con nessuno. L'avrebbe investita con una raffica di domande, ma lei stessa non capiva i propri pensieri, figuriamoci se poteva spiegarli a qualcun altro. Perciò no, non era il caso di parlare con Grace, non per il momento, almeno. L'amica si sarebbe preoccupata, certo, ma non sarebbe stata ancora più in ansia se avesse scoperto dove si trovava lei adesso, o cosa stava facendo?

No, molto meglio aspettare che correre il rischio di agitarla ancora di più, così si impose di ignorare i trilli del telefono.

Si zittirono dopo poco, ma il breve silenzio fu interrotto dal doppio *bip* della casella vocale. Leonie ascoltò il messaggio.

«Lee, sono ancora io» disse Grace tra gli strilli dei gemelli in sottofondo. «Dove sei? Sono giorni che ti cerco. Ho provato anche sul fisso, ma non rispondi nemmeno lì» aggiunse delusa. «Spero vada tutto bene, e soprattutto che *tu* stia bene. Lo so, è stato un weekend difficile, ma... Ascolta, richiamami quando senti questo messaggio, okay? Sono qui tutto il giorno, come tutti i giorni» concluse con una punta di sarcasmo. «Fatti viva, per favore. Allora a presto... ciao.»

Leonie chiuse il cellulare di scatto. Avrebbe dovuto parlarle; era comprensibile che Grace fosse agitata. Ma non aveva immaginato che l'avrebbe cercata nell'appartamento, e trovava interessante (anche se non sorprendente) che non le avesse risposto nessuno.

Be', se ne sarebbe preoccupata più avanti. Ora doveva smettere di rimuginare e arrivare all'inizio della fila prima di cambiare idea. Anche se ormai era decisamente tardi, giusto?

Naturalmente avrebbe parlato con Grace, ma solo

quando fosse stata pronta, e soprattutto quando avesse avuto la certezza matematica di poterlo fare senza correre rischi. Però, rifletté mordicchiandosi il labbro, non era giusto lasciare che nel frattempo Grace si tormentasse senza motivo. Aprì il telefono e compose il numero della sua casella vocale. La scappatoia dei codardi, ma meglio di niente, date le circostanze.

«Grace, ciao, sono io. Scusa se non mi sono fatta sentire prima, ma le cose si sono messe malissimo...» Suo malgrado aveva la voce rotta e un groppo in gola. Deglutì a forza e fece un bel respiro. «Volevo solo dirti che sto bene e ringraziarti per l'interessamento. Prometto che ti racconterò ogni cosa appena possibile ma, se non ti dispiace, adesso ho bisogno di stare un po' da sola. Per favore, non preoccuparti. Sto bene e mi farò viva al più presto.»

Inspirò a fondo, spense il cellulare e se lo mise in tasca. Il messaggio sembrava convincente.

Ed era la verità, più o meno. Aveva *davvero* bisogno di stare da sola e avrebbe raccontato ogni cosa a Grace al momento opportuno.

Dopo qualche altro minuto di attesa, l'addetto alla sicurezza le indicò un cubicolo libero. Con una certa trepidazione, Leonie si avvicinò e fece un debole sorriso all'omone serio che sedeva dietro la scrivania.

Lui non fece una piega. «Documenti, prego.»

Li studiò a lungo, spostando lo sguardo dalle scartoffie a Leonie e viceversa mentre lei, quasi d'istinto, abbassava lo sguardo. Non avrebbe saputo dire perché. Era sempre così, in certe situazioni, no? Odiava quando la mettevano a disagio; le era successo anche prima, passando sotto il metal detector. Perché certi posti ti facevano sempre sentire come se stessi tramando qualcosa?

«Come si guadagna da vivere, signorina Hayes?» chiese il funzionario in tono distaccato.

«Lavoro per un'agenzia di organizzazione eventi.» Quella mezza verità le uscì dalle labbra con nonchalance. L'uomo annuì soddisfatto.

«Sia così gentile da appoggiare l'indice sinistro su questo dispositivo.» Accennò all'aggeggio per le impronte digitali sulla scrivania. Leonie obbedì, poi lui la invitò a fare la stessa cosa con la mano destra. «Grazie. Adesso faccia un passo indietro e guardi la macchina fotografica... qui...»

Lei lo accontentò. Non vedeva l'ora di togliersi il pensiero.

L'uomo ricontrollò i documenti, digitò alcuni dati nel computer, timbrò i documenti due volte. «Okay, signorina Hayes.» Sorrise allungandole il passaporto e il visto. «È tutto in regola. Benvenuta negli Stati Uniti.»